

## IL MONDO MORTO IN PIAZZA DELLA LOGGIA

Trentuno anni fa a Brescia veniva colpito il luogo simbolo dell'aggregazione e della politica.

L'emblema di un mondo, quello della rivoluzione del '68, ormai archiviato

di **ANDREA TORNAGO**

C'è una fondamentale differenza tra le stragi di stato che insanguinarono l'Italia dal 1969 alla prima metà degli anni '80 e la strage di Brescia del 1974: tutte le altre bombe, che provocarono carneficine anche maggiori, colpirono banche, treni, stazioni ferroviarie. Luoghi e non-luoghi della vita quotidiana, luoghi di passaggio o addirittura mezzi di trasporto in viaggio verso altri luoghi.

Ma a Brescia si colpì la Piazza, tempio della politica e dell'azione, dell'assemblea e della parola. Quella piazza che Giorgio Gaber contrapponeva, come scelta della sua generazione, alla casa e alla coppia sposata, la piazza «unica salvezza» per una generazione imperdonabile che rifiutava la dimensione privata e borghese della famiglia e le imputava anzi la colpa di tenere le persone lontane «dalla lotta, dal dolore e dalle bombe».

### **La piazza lavata**

Il 28 maggio 1974, quell'ordigno nascosto nel cestino, colpì al cuore un'intera generazione in ciò che di più intimo e pubblico nel medesimo tempo aveva al mondo. Da allora, per chi era lì quella mattina, Piazza della Loggia resterà sempre squarciata dai corpi ammucchiati, dalle bandiere rosse come il sangue stese a terra per coprire l'orrore, dal fumo e dalla confusione, dall'odore acre di polvere e carne bruciata, dalla voce di Castrezzati che gridava dal palco «*State calmi! Lavoratori: tutti al centro della piazza!*».

Da allora sarà «*la piazza lavata*», da che qualcuno diede ordine ai pompieri di spazzarla con gli idranti, cancellando ogni indizio per rivestirla al cospetto dei nuovi giorni. Non riuscirà mai a riprendere le sue funzioni di mercato al sabato, di fermata degli autobus, di snodo del centro storico: la sua condizione fondamentale sarà quella di piazza ferita, solo per gli occhi disattenti «lavata» e acconciata per le futilità quotidiane. «Loro - quei corpi straziati - ci sono anche se non vogliamo guardare» (Mario Rigoni Stern).

Persino Paolini, nei suoi «Diari» ci ricorda questa piazza, quel che si prova entrando nel lasciarsi la Loggia alle spalle, nel camminare muti verso l'orologio veneziano, lì dove scoppiò la bomba, nel fermarsi davanti alla fontana «vien da sedersi e tirare fuori dallo zaino tutto, fermarsi quasi lì... la razza nostra il meglio di sé lo ha dato in queste piazze di provincia, dove non puoi non sentirti al centro del mondo... e allora ti vien da pensare *come puoi fare una porcata così, insanguinare un posto così...*».

### **Due stirpi di uomini**

La verità sulla strage di Brescia si seppe sin dall'istante in cui l'esplosione ruppe la voce di Castrezzati dal palco mentre ricordava la bomba di Piazza Fontana di cinque anni prima:

lo scoppio parlò chiaro, fu una strage di stato compiuta con l'aiuto della manovalanza fascista e la complicità di politici, funzionari e imprenditori locali.

Da tempo nelle valli bresciane gli industriali discutevano l'urgenza di «fare qualcosa» per fermare uno dei movimenti sindacali più forti d'Italia, per zittire gli studenti e le scuole. Poco importa se la magistratura non fu capace di trovare un colpevole di qualche rilievo, dato che per insabbiare le indagini si mobilitarono interi apparati dello stato.

L'importanza di Piazza Loggia, per noi che facciamo memoria, è che ci permette di fissare come in un'istantanea il fotogramma di una speranza collettiva, restituendoci un mondo e una stirpe di uomini perduta per il mondo di oggi. Emerge quasi una frattura antropologica tra gli uomini e le donne che vivevano e lottavano allora e gli uomini e le donne di oggi, una frattura che investe il modo di pensare e d'agire, il modo di intendere il rapporto tra la sfera pubblica e quella privata, tra la politica e la vita.

Nel '75 usciva un opuscolo in onore di Giulietta Banzi, una delle otto vittime della strage, redatto insieme da studenti e docenti del liceo in cui insegnava. Sembra quasi impossibile, per chi ha frequentato il liceo classico di Brescia, l'«Arnaldo», pensare che tali parole siano state concepite in un tale istituto, così tristemente avvolto nei pantani della reazione e della mortificazione di ogni anelito vitale sotto il profilo politico, culturale e personale: «assassinati su Piazza della Loggia, in una mattina di primavera, nel tentativo atroce e vano di fermare il cammino dei proletari di tutto il mondo».

Sono parole che hanno perso significato per il nostro tempo, perché è sparito un intero universo di riferimento che le innescava e ne permetteva l'uso anche nel più ostile dei teatri e da parte di attori non direttamente protagonisti di quel rivolgimento. Non è affatto retorica: è per noi piuttosto una porta su un altro mondo, morto al mondo di oggi, non solo per chi non era ancora nato allora, ma anche per i reduci, per i sopravvissuti del Secolo Breve. Anche per loro quel mondo è morto. E non sempre sono gli interlocutori migliori per parlare di quel fermento, per tentare di rievocare la tensione rivoluzionaria del quinquennio 1968-1974.

La verità è che gettare lo sguardo su quel che si faceva allora in confronto alla vita di adesso suscita in ognuno l'esigenza dolorosa della vergogna.

Hannah Arendt distingue, riferendosi in «*Vita Activa*» alla condizione della Grecia del V secolo a.C., la sfera privata della vita umana, individuabile nell'*oikos*, la «casa», dove gli uomini sono dominati dall'istinto di conservazione e sono costretti a con-vivere in rapporti necessari e coatti, e la sfera o «spazio pubblico», la *πόλις*, l'*agorà*, la «piazza», in cui possono scegliere liberamente di entrare in rapporti con individui liberi eguali e praticare, attraverso l'uso della parola e del discorso, l'agire politico. «Essere politico significava conseguire le più alte possibilità dell'esistenza umana», mentre occuparsi della sfera *oikonomica* (economica) era prerogativa degli schiavi, che assicuravano la sopravvivenza materiale della comunità.

Tralasciando di discutere le fondamentali differenze tra il pensiero politico antico e moderno, possiamo cogliere al balzo questa suggestione per azzardarci a dire che la generazione «del sessantotto», con l'opzione della «piazza», dell'assemblea, della parola; della cultura, della lotta e della consapevolezza sociale; dell'intima interazione tra teoria e prassi rivoluzionaria; con la scelta degli oppressi, degli operai salariati, del proletariato, si è posta in direzione della costruzione di un'umanità migliore, che esprimesse al più alto grado le sue potenzialità in un contesto materiale di giustizia e di eguaglianza, i soli concetti moderni forse che rendono veramente uomo l'uomo.

### **La favilla della speranza**

«C'è un'intesa segreta tra le generazioni passate e la nostra», diceva Walter Benjamin. A noi resta il compito «bello e feroce» di riprendere sulle nostre spalle il carico dei sogni e delle promesse di una «generazione imperdonabile che ancora sconta il debito penale del

suo millenovecento»; gli uomini e le donne che diedero vita alla rivoluzione mondiale del 1968 tendono a ritenersi privi di eredi, o sono stati incapaci di comunicare alle generazioni successive il «debito» accompagnato dalla loro sconfitta: questo silenzio, questa rottura si è verificata secondo la tendenza alla sconfessione e all'abiura, che ha prodotto alcuni dei peggiori mali del nostro tempo (perdita d'identità della sinistra e accettazione del neoliberismo, rifiuto della politica, volontà di emulazione del berlusconismo); oppure secondo la tendenza al silenzio e alla vergogna celata, quasi imbarazzata per la radicale intransigenza di quella contestazione nei confronti delle istituzioni in quanto tali (famiglia, scuola, rappresentanza, lavoro); oppure per il carattere massimalista e rivoluzionario delle richieste («Che cosa volete? Tutto» «Siamo realisti: chiediamo l'impossibile»); oppure ancora per la lieve traccia di violenza (ben poca cosa in realtà, a confronto con le rivoluzioni dei due secoli precedenti) che la consegna una volta per tutte e per sempre al  
Breve.

### **Definitiva archiviazione**

La «svolta nonviolenta» di Prc non è che un segno (positivo, per carità) della definitiva archiviazione di questo millenovecento da cui pur noi tutti veniamo. «Ora so - ha scritto Luigi Pintor - che la nostra gioventù non andava a inaugurare niente. (...) La nostra tendenza comunista fu l'iscrizione a un compito già intrapreso dal secolo e che doveva essere esaurito da noi. (...) Siamo stati gli ultimi iscritti a un tempo grandioso e sgangherato». In seguito De Luca confesserà: «Dopo di noi nessuno ha voluto raccogliere il debito. Quelli di dopo hanno sottoscritto una rinuncia all'eredità (...) Non ho testimonianza da trasmettere alla gioventù. Siamo tu e io, senza figli...».

Eppure è ancora possibile che giovani, studenti di questo tempo nuovo si siedano in silenzio, in Piazza della Loggia, in silenzio ascoltino lo sciabordare della fontana, guardino i palazzi illuminati e parlino sottovoce, di Giulietta, del suo sorriso, delle sue battaglie a scuola e nella vita, del suo essere comunista, e poi della bomba, e sentano quell'«intesa segreta» nascere in ogni momento della loro lotta, in ogni momento in cui hanno avuto la forza di provare ad «accendere nel passato la favilla della speranza», di sentirsi responsabili di quel sogno spezzato di chi è morto in questa piazza di provincia. E' ancora possibile nel sentire Pietro Zanelli, un insegnante del liceo Arnaldo, in mezzo a tanti ubbidienti figli di questo tempo, prendere la parola il 28 maggio a nome di chi lottava con lui allora e dire a noi giovani «il passato, per ogni generazione nuova, è un *debito* e una *promessa*. Contiene più frecce al suo arco di quelle che sono state scagliate e giunte fino a noi. Forse è per questo che ogni nascita è stata attesa sulla terra».

**Fonte: Il Manifesto 12 maggio 2005**